

# riscoperta

TRAMONTO RUSSO

Mandel'stam

## L'urlo di Nadežda "Non siete scrittori ma cani del potere"

ANDREA TARABBA

**D**ue anni fa, le edizioni Settecolori rimettevano sugli scaffali delle librerie italiane *Speranza contro speranza* – la prima parte delle memorie di Nadežda Mandel'stam – in un'edizione che riproponeva la traduzione, già uscita in un paio di occasioni, che Giorgio Kraiski aveva preparato all'inizio degli anni Settanta. Oggi, le stesse edizioni pubblicano *Speranza abbandonata*, la seconda parte di queste memorie, il cui titolo originale russo è *Secondo libro*, ma che uscirono negli Stati Uniti come *Hope Abandoned* (l'insistenza sul termine viene dal fatto che il nome dell'autrice, in lingua russa, significa proprio "speranza"). Si tratta della prima traduzione integrale italiana del testo, una versione stralciata del quale era già comparsa negli anni Settanta

**Pagato il tributo  
alla memoria  
del marito ucciso,  
scrive finalmente «Io»**

per i tipi di Garzanti, nella traduzione di Serena Vitale. E proprio dalla traduzione vorrei cominciare per parlare di quest'opera mastodontica, stratificata e rapsodica: per elogiare il lavoro delle due traduttrici, Valentina Parisi e Marta Zucchelli, alle quali è stato consegnato un monumento di quasi 900 pagine, scritto in modo meno ordinato e razionale dell'*Epoca e i lupi*.

Là, nel primo volume, Mandel'stam aveva raccontato, ovviamente concedendosi divagazioni e momenti di riflessione, i sei terribili anni della persecuzione che lei e il marito subirono, tra esili, delazioni, interrogatori, impossibilità di pubblicare e, infine, la deportazione e la morte del più grande poeta che la lingua russa abbia avuto nel Novecento; qui, nel secondo, la narrazione si fa più ampia, e comprende, grossomodo, gli anni che vanno dal 1919, ovvero il momento in cui Nadežda e Osip Mandel'stam si conobbero, al 1934 – l'anno in cui iniziò davvero l'epoca dei lupi. Si tratta di una narrazione frammentaria, colma di episodi che a volte si ripetono e di citazioni fatte a memoria, come se Nadežda Mandel'stam, in questo secondo libro, si fosse concessa delle libertà e avesse lasciato che la memoria fluisse senza arginarla mai. Così, parte del lavoro di chi ha tradotto questo volume è stata, senza dubbio, dedicata a mettere ordine



Nata nel 1899, Nadežda Jakovlevna Chazina conobbe Osip Mandel'stam nel 1919 e lo sposò nel 1922. Dopo la morte del marito, trascorse il resto della sua vita a «salvarne» l'eredità poetica, mentre i capricci dello stalinismo la spostavano lungo i confini della patria. Sopravvissuta alle «purghe» e al «terrore», il disgelo kruscioviano le permise di tornare a Mosca, dove rimase sino alla fine dei suoi giorni (1980) e dove scrisse il suo capolavoro, un racconto dall'interno dei tormenti e delle tragedie del leninismo e dello stalinismo, delle speranze deluse e delle promesse tradite del comunismo, come nemmeno Solgenitsin e Grossmann sono riusciti a fare.

PER CERTI VERSI di Mario De Santis

*Non sa più nulla,  
è alto sulle ali  
il primo caduto bocconi  
sulla spiaggia normanna.*

Vittorio Sereni, Diario d'Algeria, 1947

Sereni fissa l'ora tremenda di Normandia, 6 giugno '44. Tra qualche giorno saranno ottanta anni. E "qualcuno" dice al poeta di «pregar per l'Europa». Dopo tre giorni dall'anniversario si voterà. Morirono a milioni, seguì pace difficile, ma pure si ebbe "l'Europa" di oggi. Non è l'utopia di Spinelli ma idealmente "Europa" va da Russia a Israele. Altrimenti "il primo caduto" morì invano.



Nadežda Mandel'stam  
*"Speranza abbandonata"*  
(prefaz. di Paolo Nori,  
trad. di Valentina Parisi  
e Marta Zucchelli)  
Edizioni Settecolori  
pp. 880, € 34

nell'infinità di nomi, versi e opere che l'autrice cita, a volte senza avere sott'occhio l'originale, e in generale a orientare i lettori, siano pure esperti di cose di Russia, nell'infinito mare di questioni, fatti, vicende, contraddizioni e dolori di cui è fatto il libro.

C'è però una grande differenza tra il primo e il secondo volume: là, nel primo, Nadežda parlava pochissimo di sé, e quando lo faceva era per mettersi in relazione con Osip – ora raccontando del modo in cui egli componeva versi, ora della sua vocazione a mantenerne viva la memoria; qui, in *Speranza abbandonata*, Nadežda mette al centro sé stessa, e racconta gli anni della Rivoluzione e dell'ascesa di Stalin guardandoli dal punto di vista di una persona che, pagato il suo tributo alla memoria del marito ucciso, osa finalmente intitolare il primo capitolo "Io".

**Una lunga disamina  
su cosa si diventa se si  
rinuncia alla propria  
libertà interiore**

Quelle che seguono sono centinaia di pagine vertiginose, in cui riverbera la storia di un Paese e quella di un'anima che ha «deciso che bisogna urlare», e che perciò punta il dito contro coloro (scrittori, politici, ex amici) che hanno finito per rinunciare alla propria «libertà interiore» per diventare i cani del potere – cosa che né lei né Osip hanno mai pensato di fare e che hanno pagata cara. Ma proprio per questo, le memorie di Nadežda non sono una semplice testimonianza: sono piuttosto una lunga disamina su cosa sono o diventano gli esseri umani al cospetto della Storia, del potere e del dolore. I ritratti che fornisce, nel suo modo burbero e implacabilmente onesto, sono per questo memorabili: si leggano le pagine che dedicò all'amica di una vita, Anna Achmatova, e alla loro sorellanza, ma anche alla rabbia e alla delusione che la presero quando colse una mancanza di rispetto nei confronti di Osip tra l'epigrafe e i versi del *Poema senza eroe*.

«Nell'appartamento di Achmatova dove sono stata, c'erano molte statuette di porcellana. La mia anima di maiolica non le sopportava»: ecco il tono, spiccio e luminoso, con cui è scritto questo libro, che è senza alcun dubbio, insieme al suo gemello, uno dei memoir più potenti e significativi che il Novecento ci abbia tramandato. —